

# L'intervista

## La raccolta

### Affittare la propria casa è dare via una parte di sé

«**J**illian Frisk non si capacitava di essere malvista. L'esperienza la sconcertava, ma non abbastanza, a pensarci bene, perché cedeva sempre alla tentazione di immedesimarsi nei suoi detrattori». Comincia così *Il lampadario da terra*, racconto che apre *Proprietà* di Lionel Shriver e che incide la cifra di tutta la raccolta, la prima dell'autrice di origini americane (ma cittadina britannica) che molti ricorderanno per le atmosfere vischiose di *Dobbiamo parlare di Kevin* (2003).

I personaggi di *Proprietà* sono (quasi tutti) piuttosto indisponenti e calcolatori, e lo sono (quasi tutti) per scelta, più per un fondamentale disinteresse verso quello che gli altri pensano di loro che per un'incapacità innata di rendersi amabili. Quella prima storia racconta di un'artista, Jillian appunto, che da sempre suscita un generalizzato sentimento di fastidio tranne che in Baba, ex fidanzato e ora migliore amico e confidente, che la venera fino a che una nuova fidanzata non gli mette la pulce nell'orecchio. Finirà che il loro legame si polverizzerà andando a schiantare contro un oggetto solido, il lampadario del titolo, simulacro di un affetto tutto sommato monetizzabile.

Sono tantissimi gli oggetti che appaiono in questi racconti che, in risposta a una domanda di E.M. Forster messa in epigrafe - «quanto

influisce la proprietà sul carattere?» - si coagulano attorno all'idea del possesso come definizione dell'essere umano nell'era capitalistica. Un sicomero che scatena una lite tra confinanti. Una casa rovinata dallo spirito dell'ex proprietaria. Sacchi di corrispondenza altrui sottratti ai legittimi proprietari. Un burroccaccio che impedisce a un figlio di dare l'ultimo saluto al padre. Nell'ultimo racconto, forse il più autobiografico, Shriver torna ai tempi dei Troubles nordirlandesi e all'amata Belfast della propria giovinezza, con la storia di un'americana che subaffitta il proprio appartamento a una sconosciuta per poi accorgersi di avere ceduto molto più di un posto dove dormire e mangiare.

In *Proprietà*, Lionel Shriver dipinge, con sagacia tagliente, le cinquanta sfumature dei proniipi di Ebenezer Scrooge, il finanziere londinese protagonista del *Canto di Natale* di Dickens. Anche lui era un uomo arido e avaro, che misurava tutto in interessi o centesimi. Anche lui abitava in una dimora infestata da inquietanti presenze impossibili da ignorare. Ma a differenza del famigerato trisavolo, i personaggi di questi racconti non hanno alcun ravvedimento, nessun fantasma passato presente o futuro che intervenga a riportarli sulla retta via. E quello che resta è soltanto la roba. LAU. PEZ —

## L'autrice

Lionel Shriver è nata a Gastonia, in South Carolina, nel 1957 con il nome di Margaret Ann Shriver. Dopo gli studi alla Columbia University, ha vissuto a Nairobi, Bangkok, Belfast e Londra. I suoi romanzi sono stati tradotti in venticinque lingue. Tra quelli pubblicati in Italia, «Dobbiamo parlare di Kevin», «Effetti sconvolgenti di un compleanno», «Tutta un'altra vita» (editi da Piemme) e «I Mandible» (66thand2nd)

# Lionel Shriver

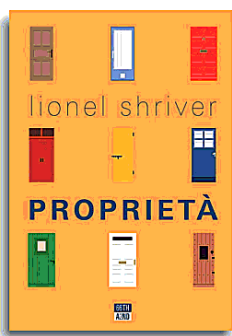
## La proprietà è un furto ma ti fa vivere da nababbo



Ciò che possediamo non è solo «roba» o metri quadrati, ma qualcosa che associamo alle nostre esistenze

Sono furiosa per come è stata gestita la pandemia: chi è malato, vecchio o grasso deve restare a casa

So di avere idee forti che molti non condividono e non mi scuso per questo: è interessante non essere apprezzati



Lionel Shriver  
«Proprietà»  
(trad. di Emilia Benghi)  
66thand2nd  
pp. 344, € 18

## LAURAPEZZINO

Quando aveva 15 anni, Lionel Shriver prese due decisioni: che, per essere presa sul serio, non avrebbe più dovuto chiamarsi Margaret Ann, ma avere un nome da maschio e mettersi l'apparecchio ai denti, che prima assomigliavano a quelli di un coniglio. Molto tempo dopo, dirà al *Guardian* che l'esperienza di essere stata brutta e derisa da tutti le ha fatto capire quanto «condizionati» fossero gli affetti del mondo.

Se oggi, a 63 anni, Shriver, nata nel North Carolina da un rigido ministro presbiteriano e una casalinga, è una scrittrice temuta dai giornalisti e capace di un'ironia che assomiglia al sarcasmo - è stata accusata di razzismo, di avversione al MeToo, di essere deliberatamente provocatoria e pro-Brexit - è probabile che il seme vada ricercato in

quei primi anni travagliati.

Severa lo appare anche adesso, nel suo studio di Londra, ordinatissimo e poco illuminato. Dopo avere studiato a New York, in pieno conflitto nordirlandese si era trasferita a Belfast dove è rimasta per 12 anni facendosi le ossa come giornalista. Da allora, Shriver ha scritto una quindicina di romanzi. La fama è arrivata nel 2003 con *Dobbiamo parlare di Kevin*, la storia della madre di un ragazzino autore di un massacro scolastico, poi diventata un film, bello e inquietante, interpretato da Tilda Swinton. *Proprietà* è il suo primo libro di racconti, una forma che lei trova più abbordabile rispetto al romanzo: «Se ne scrivi uno che non funziona, lo butti via e non è una tragedia».

Che cosa l'affascina del concetto di «proprietà»? «Il fatto che possedere degli oggetti sia qualcosa che coinvolge le emozioni ed espi-





Ex fidanzati in lite per un lampadario, vicini di casa divisi da un sicomoro, una lettera rubata da un postino: in dodici racconti del quotidiano la scrittrice inglese esplora quanto il desiderio di possesso definisca l'essere umano

me aspetti intangibili di noi stessi. Puoi avere un senso di appartenenza nei confronti di una casa, una bicicletta, ma anche di un luogo, una persona, un'idea politica o una cultura. Quello che ci appartiene non è solo "roba" o metri quadrati, ma qualcosa che associamo alle nostre vite».

Lei che tipo di proprietaria è?

«Tendo, come molti, a proiettare me stessa su ciò che possiedo, anche se non succede con ogni cosa. L'altro giorno si è rotta la sveglia che tenevo accanto al letto, e ho scoperto che non me fregava niente. Credo di essere più attaccata agli oggetti che sono con me da più tempo. Vede questo? (mi mostra contenta un asinello giocattolo, di quelli con il meccanismo a molla, ndr) Si chiama Clippy, ce l'ho da quando avevo sette anni. Lo adoro, sta sulla mia scrivania da sempre. Se gli capitasse qualcosa, credo

che mi accadrebbero delle cose tremende».

C'è un luogo che le appartiene più di altri?

«Belfast. Si crede di possedere una cosa quando si è convinti di capirla. Il mio sentimento nei confronti di Belfast è la consapevolezza di averla vissuta e percorsa più a lungo di qualunque altro straniero che vi abbia mai abitato, anche se può sembrare presuntuoso».

A Belfast è ambientato «La coinquilina», l'ultimo racconto di «Proprietà». Cosa le manca di più di quel periodo?

«Il sentirsi in un universo separato, che era sia claustrofobico che affascinante. E poi il fatto che lì non ero nessuno: nessuno mi prestava attenzione, mi infastidiva o mi chiedeva continuamente delle cose. Anche per questo sono stati anni molto produttivi: ho scritto ben quattro libri. Alla fine me ne sono andata, ma poi, per almeno

due anni, ho continuato a leggere il *Belfast Telegraph* ogni mattina. Ho faticato molto a lasciare andare quella parte della mia identità...». A quel punto, però, si era ormai trasferita a Londra, dove vive da oltre vent'anni.

«E verso la quale non ho mai provato quel genere di sentimento. Londra appartiene a troppe persone. Ogni volta che torno a Belfast sento una fitta di calore, un senso di "casa" che non sento quando ritorno qui».

A quasi tutti i protagonisti dei suoi racconti manca l'ambizione. Come mai?

«Spesso, per rendere un personaggio il più diverso possibile da me stessa, lo privo dell'ambizione. Come la protagonista de *Il lampadario da terra* che, pur facendolo l'artista, non vuole essere riconosciuta, ma solo fare delle cose che le piacciono. Io, sfortunatamente, forse, non sono così. Ho sempre cercato se non di essere riconosciu-

ta, almeno rispettata».

In quella stessa storia descrive in modo esatto, e piuttosto divertente, che cosa si prova a non piacere agli altri. Piacere le interessa?

«Preferisco piacere che non piacere, ovvio, e i nemici non me li faccio apposta. Ma non modello quello che penso o che scrivo in base a ciò che potrebbe farmi amare. So di avere delle idee forti che molti non condividono, ma c'è anche chi apprezza che qualcuno si prenda il rischio di esporre opinioni impopolari. E non mi scuso per questo. Spesso, sia in pubblico che in privato, non sono stata apprezzata e ogni volta è stata un'esperienza interessante».

In che senso?

«Sono giunta alla conclusione che, quando non piaci a qualcuno, non sia nel tuo interesse cercare di capire il perché. E così è basta, perché se ti guardi dalla prospettiva di chi non ti sopporta,

## I SUOI ROMANZI



«Dobbiamo parlare di Kevin» (trad. di Amedeo Romeo) Piemme pp. 478 (fuori commercio)



«Effetti sconvolgenti di un compleanno» (trad. di Laura Prandino) Piemme pp. 583 (fuori commercio)



«Mandible» (trad. di Emilia Benghi) 66thand2nd pp. 486, € 20

non c'è nulla che gli possa fare cambiare idea. Piuttosto, devi pensare a proteggerti dalla loro cattiveria».

Qualche anno fa è stata attaccata per avere detto che sperava che la questione dell'«appropriazione culturale» nella fiction fosse una moda passeggera. Qual è la sua posizione nel dibattito sulla cancel culture?

«Vorrei che le persone fossero libere di dire quello che vogliono. Non ho paura delle parole. Mi piacciono le discussioni pesanti. Cancellare qualcuno non ha niente a che fare con il provare a confutare i suoi argomenti. Nell'ambito politico, oggi, i discorsi sono sempre più *ad hominem*: a nessuno interessa discutere una certa posizione, ma denigrare la persona che la sostiene. E da sempre il discorso *ad hominem* è una fallacia logica, una specie di menzogna, frutto di pigrizia intellettuale».

Di solito lei sceglie un argomento che la fa arrabbiare e ci scrive su un libro. Cosa la indispette adesso?

«Sono furiosa per il modo in cui è stata gestita la pandemia. Una follia, una catastrofe, tutte misure che non hanno fatto alcuna differenza e che, anzi, ne prolungheranno gli effetti facendo morire più persone, distruggendo l'economia e danneggiando il sistema sanitario. Raramente sono stata così arrabbiata in mia vita».

Che cosa si sarebbe dovuto fare, secondo lei?

«Chi è malato, vecchio o grasso deve restare a casa. Chi non vuole stare in casa, se ne assume il rischio».

In «Paradiso infernale», lei racconta di un uomo che, dopo avere rubato una grande quantità di denaro, se ne va su un'isola a fare la vita del nababbo. La cosa divertente è che presto quella vita si rivela un inferno. Come le è venuta l'idea?

«Quella storia mi era stata commissionata da una catena di resort di lusso. Sono sempre stata sospettosa nei confronti del concetto di lusso, che va distinto da quello del "piacere": io amo stare bene, ma non penso che sia qualcosa che si possa comprare. L'idea di eccesso sulla quale si basa il lusso, nella mia esperienza, non ha niente a che fare con la felicità. E non sono una moralista, sono soltanto pratica. Quanto cibo, quanto alcol, potrà mai assumere una persona? Mi interessavano i limiti, se tutta quella magnificenza potesse rendere qualcuno felice. Non credo che la felicità, quella genuina - cioè l'amicizia, l'amore, fare ciò che si ama - abbia a che fare con quello. Contro la mentalità da resort, ho capito che la felicità viene dal conquistarsi il piacere. Io per esempio non mangio fino a che non ho finito il mio lavoro o miei esercizi di ginnastica, e allora mi sento felice. Scrivendo quella storia forse sarò sembrata un'ingrata, ma è stato divertente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA